

mercoledì 4 luglio 2001

oggi

l'Unità | 5

Il Csm accusa: indebite pressioni sui giudici

«Gli attacchi di chi ricopre incarichi istituzionali alle sentenze sono sintomo di insensibilità per lo Stato di diritto»

Ninni Andriolo

ROMA «Preoccupazione per le reiterate affermazioni di esponenti politici che «travalicano il legittimo diritto di critica» gravi anche perché provengono «da persone che rivestono rilevanti cariche istituzionali e contemporaneamente sono portatrici di interessi professionali nei procedimenti duramente criticati».

Se non è conflitto istituzionale tra governo e Consiglio superiore della magistratura poco ci manca. Anche perché i ventitré consiglieri che hanno stigmatizzato nel duro documento diffuso ieri «comportamenti sintomo di insensibilità per una fondamentale esigenza dello Stato di diritto: la garanzia che i processi si svolgano senza condizionamenti sui magistrati e sui giudici popolari» non hanno scelto la strada della convocazione formale del Plenum di Palazzo dei Marescialli. Ma quella meno ufficiale, ma ugualmente rilevante, di una presa di posizione pubblica.

Questa, al contrario di quella che avrebbe provocato una risoluzione del Plenum, non espone direttamente il Capo dello Stato (che presiede il Csm) nella polemica con Taormina, Vietti e Pecorella, cioè con gli esponenti di primo piano della maggioranza e del governo che hanno criticato le sentenze su Piazza Fontana e su Carnevale. Anche se l'adesione al testo del vice presidente, Giovanni Verde, lascia ipotizzare che il Quirinale sia stato preventivamente informato almeno sulle motivazioni che hanno ispirato un documento che fa appello alla responsabilità per evitare che il vortice degli attacchi ai giudici costringa il Csm a mettere in atto iniziative più eclatanti. Quelle che potrebbero produrre, appunto, un gravissimo conflitto istituzionale con il governo Berlusconi.

I membri del Csm che hanno firmato il documento non vogliono che la situazione, già grave oggi, precipiti inesorabilmente. Riconoscono «il ruolo positivo e di equilibrio svolto in questa situazione dal mini-

stro della giustizia» Castelli, ma avvertono «eserciteranno la massima attenzione perché siano rispettati i principi di correttezza che devono regolare i rapporti istituzionali e gli spazi di autonoma competenza disegnati dalla Costituzione». Insomma: oggi ci si limita ad una presa di posizione, seppure dura e ferma, domani - se gli attacchi alla magistratura continueranno - si andrà oltre.

Duro documento di 23 consiglieri (vice presidente compreso) su 29 dopo le critiche alle Corti

Il documento - sottoscritto dai membri laici espressi dal centrosinistra e da esponenti di tutte le componenti della magistratura togata presenti nel Csm - era nell'aria da

giorni. Una bozza preparata da Nello Rossi (Magistratura democratica) e da Gianni Di Cagno (laico dei Ds) era stata emendata dai diversi firmatari che si erano via via aggiunti.

Alla fine si contavano ventidue firme assieme all'adesione di Graziella Tossi Brutti, laica Ds, che ha condiviso il testo pur non potendo sottoscriverlo materialmente perché trattenuta a Perugia, la città do-

ve vive, per motivi di salute. Ventitré adesioni su ventinove membri effettivi del Csm, quinti. Il trentesimo, Ronco, nominato recentemente al posto di Vietti - uno dei sottosegretari che hanno provocato la presa di posizione di ieri e che fino alle elezioni faceva parte del Consiglio - non si è ancora formalmente insediato a Palazzo dei Marescialli.

Il testo diffuso ieri non è stato sottoscritto da due (su quattro) esponenti di Magistratura indipendente; da un togato (su otto) di Unità per la Costituzione; da tre laici, due del centrodestra e uno del centrosinistra. Quest'ultimo, Salvatore Mazzamuto, vuol distinguere - assieme ai colleghi Santi Consolo, Fabio Massimo Gallo e Achille Toro - «l'atteggiamento di chi (Vietti, ndr), nell'ambito di un convegno, dopo aver manifestato profondo rispetto per le sentenze emesse dai giudici si è limitato a sottolineare la preoccupazione della perdita di fiducia e di consenso dei cittadini nei confronti della magistratura».

Questo mentre Mario Serio, uno dei due laici del Polo che non hanno aderito all'iniziativa, definisce «sorprendente» il documento degli altri consiglieri «tra i quali il vicepresidente, Giovanni Verde, che finora non aveva mai firmato e non era mai intervenuto in nessun

dibattito». «Abbiamo voluto evitare di esasperare la situazione con una delibera formale - ribatte il consigliere Gianni Di Cagno - e ora confidiamo nel senso di responsabilità degli esponenti delle altre istituzioni. Se le polemiche si placheranno saremo

ben contenti, altrimenti non potremmo porci il problema di un formale intervento del Csm». Ma, a proposito di polemiche tra magistrati e sottosegretari, va registrata la risposta del procuratore capo di Roma, Roberto Vecchione, all'avvocato Carlo Taormina che aveva

attaccato duramente il pm Giovanni Salvi a proposito dell'inchiesta sul delitto D'Antona. «Il titolare diretto del procedimento citato è il responsabile di questa procura, il quale si avvale di un procuratore della Repubblica aggiunto e di quattro sostituti, tra cui il consigliere

Salvi, con i quali è costantemente in contatto e condivide l'iter procedimentale», replica il procuratore. Le parole di Taormina, secondo Vecchione, incidono «arbitrariamente sul prestigio e sull'autonomia funzionale di un organo giudiziario qual è la Procura di Roma».



veleni in tv

Taormina non si pente «È il ministro che sbaglia»

ROMA «Il ministro della Giustizia sbaglia». Parola di Carlo Taormina. Parole registrate l'altra notte in tv a Primo piano, che ha ospitato un gustoso siparietto, un serratissimo battuta-contro-battuta tra l'ex-pm Antonio Di Pietro e Carlo Taormina, avvocato e sottosegretario all'Interno. Dopo aver parlato di «storia riscritta con la penna rossa», a proposito della sentenza sulla strage di piazza Fontana, e aver contestato anche la condanna inferta al giudice Carnevale, Taormina non fa mea culpa. Anzi, come un vento gelido, tenta di spazzare via chiunque si metta sulla sua strada. Dal capo della procura di Milano, Borrelli, che secondo l'avvocato avrebbe pronunciato solo «affer-

mazioni apodittiche e immotivate», ai parlamentari del centrosinistra, che si sono sollevati contro di lui, e dovrebbero invece ricordarsi di quando «le osservazioni di oggi venivano fatte a parti invertite». Le parole più maliziose le riserva all'ex-pm: «Ho sentito che hai detto "Taormina va evitato". Altri hanno evitato Di Pietro e lui non è stato rieletto». Quelle più gelide invece sono per il ministro della giustizia: «Castelli? E' stato freddo. Io potrei essere più freddo di lui», dice il sottosegretario ed elenca i presunti «errori» del ministro. Primo, il conflitto tra poteri non c'entra. Secondo, Castelli cade in contraddizione: «parte dalla premessa che io abbia parlato a titolo

personale e poi pone il problema della deontologia di un uomo di governo». «Il ministro deve cercare di riflettere quando fa certe affermazioni», aggiunge poco freddamente. Ed è addirittura velonoso, quando ricorda che Castelli nella prima intervista come ministro aveva dichiarato di voler abolire i reati d'opinione: «compreso l'attentato all'integrità dello Stato imputato alla Lega, di cui lui è esponente».

«Fa così», insinua Di Pietro, «perché ha capito che ha fatto la figura che ha fatto». L'ex pm, che dosa i toni da inquirente e quelli del buon senso, continua a ricordare che un uomo di governo non può lasciarsi andare a giudizi politici così gravi

sulle decisioni dei giudici. «Dove sta scritto?», continua a ripetere Taormina, che non riconosce autorità alle «parole al vento». Parole come: «attacco all'autonomia della magistratura», o «separazione tra i poteri», usate con enfasi, secondo lui, solo per fare clamore.

Taormina contro tutti, insomma. Taormina contro Di Pietro, contro il centrosinistra, contro i magistrati. E infine Taormina sottosegretario, contro Castelli ministro della giustizia. «A titolo personale», però, precisa l'avvocato. Il contenzioso comunque oggi finisce in Parlamento. Sul caso, infatti, il governo si è impegnato a rispondere durante il question time. Perché se Taormina parla a titolo personale, se un atteso, autorevole giudizio sulla sentenza lascia il posto al contenzioso tra un ministro e un sottosegretario, allora chi parla a nome del governo sulla sentenza per la strage di piazza Fontana? La domanda è stata posta ieri in Parlamento, durante un dibattito aperto dal diessino Renzo Innocenti, che ha chiesto al governo di prendere posizione rispetto «all'attacco violento e ingiustificato nei confronti della magistratura». Domani il governo si è impegnato a rispondere durante. Giovedì il ministro Castelli, recuperata l'autorevolezza del suo ruolo, ne discuterà in Commissione Giustizia.

m.g.

Gaetano Pecorella, presidente della Commissione giustizia della Camera e legale di Berlusconi, ripropone la depenalizzazione del reato di cui il suo assistito è accusato

Falso in bilancio, una legge su misura per il premier

MILANO Il professor Gaetano Pecorella, presidente della Commissione giustizia della Camera e legale di Silvio Berlusconi, parte in avanscoperta per rilanciare la proposta di depenalizzazione del reato di falso in bilancio, che già in campagna elettorale era stata annunciata dal neo-presidente del consiglio.

Citando quasi alla lettera Berlusconi, spiega che l'ipotesi «è di legare la punibilità del reato di falso in bilancio al danno concreto patito dai soci».

Sembrerebbe anche questo un caso evidente di conflitto di interessi: le dichiarazioni di Pecorella, infatti, arrivano proprio all'indomani della decisione della procura di Milano di depositare una nuova richiesta di rinvio a giudizio per il suo assistito, per la terza volta accusato di falso in bilancio.

Va da sé che se il presidente della commissione giustizia utilizzasse i suoi poteri istituzionali per far passare una nuova normativa di questo tipo, avrebbe già vinto i processi in corso, semplicemente depennando il reato da cui dovrebbe difendere in aula il presidente-imputato. La sensazione che si tratti di una legge su misura, della taglia esatta di Silvio Berlusconi, non è attenuata dalle ulteriori specificazioni. Pecorella spiega che si dovrebbe di-

stinguere tra società quotate e non: «per le non quotate (Fininvest ad esempio, ndr) prevediamo sanzioni minori, ragionevoli e non eccessivamente soffocanti».

Pecorella sostiene che il principale obiettivo sarebbe quello «di rispondere alle pressanti richieste delle imprese italiane, che chiedono una regolamentazione più omogenea rispetto agli altri paesi europei». Ma l'Europa, a questo proposito, va in una direzione diametralmente opposta e anzi, proprio i paletti posti dalla Ue potrebbero essere un serio ostacolo per il governo italiano, qualora volesse abolire le regole che consentono il controllo e la trasparenza dei bilanci aziendali.

La sua ipotesi fa riferimento ad una legge complessiva di riforma del diritto societario, che a suo avviso potrebbe entrare in vigore entro la fine di quest'anno «anche attraverso codici di procedura semplificati» e che dovrebbe includere anche norme relative ai reati finanziari e tributari.

A questo proposito parla di «un grande condono fiscale sull'esportazione dei capitali all'estero a condizione che i capitali tornino in Italia e con l'introduzione di sanzioni severe per chi dovesse reiterare il reato»

s.r.

le inchieste

Le pendenze del presidente dal caso All Iberian in poi

Susanna Ripamonti

MILANO Una settimana fa, dopo la sentenza per il Lodo Mondadori che ha graziato Silvio Berlusconi con il meccanismo della prescrizione, il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio ha fatto due più due fan quattro e ha delineato le prevedibili sorti dei processi che riguardano il neo-presidente del consiglio.

Non se ne farà nulla - ha spiegato il procuratore - perché Berlusconi ha già anticipato che intende depenalizzare il falso in bilancio, cancellare con un lodo tombale le frodi fiscali e uomini della sua squadra, come Domenico Contestabile, hanno ricominciato a parlare di amnistia, per i reati che non possono essere cancellati diversamente. «Il vero conflitto di interessi - diceva D'Ambrosio - non consiste nel fatto che Berlusconi è un imprenditore ed è anche il presidente del consiglio. Questa è una questione che verrà appianata nei prossimi cento giorni, come lui stesso ha annunciato. Il conflitto di interessi autentico, consiste nel fatto che il presidente del consiglio è imputato, per reati gravi, davanti all'autorità giudiziaria e ha già dichiarato che intende depenalizzare reati dei quali lui stesso è accusato».

Vediamo quali sono le pendenze giudiziarie del presidente. E' accusato di falso in bilancio in tre processi: per la vicenda All

Iberian, che prende il nome dalla società off shore, che fa parte del comparto estero Fininvest, utilizzata, secondo l'accusa, per una serie di pagamenti in nero e per creare la provvista necessaria al pagamento di tangenti. L'atto costitutivo di questa società è firmato da Giancarlo Foscale, nella sua qualità di amministratore delegato di Fininvest, ma Berlusconi ha sempre sostenuto di ignorarne l'esistenza. Il processo di primo grado è in corso a Milano.

Stessa accusa per l'inchiesta sui bilanci consolidati Fininvest, per la quale la procura ha recentemente chiesto il suo rinvio a giudizio, assieme ad altri 25 manager Fininvest. E' l'indagine che ha fatto emergere una costellazione di 64 società off shore del comparto estero Fininvest, utilizzate, secondo l'accusa, per creare almeno 1550 miliardi di fondi neri.

Terzo: processo in corso, sempre con l'accusa di falso in bilancio, per la vicenda Lentini, ovvero 6 miliardi in nero, versati nelle casse del Milan, per l'acquisto dell'ex



attaccante rossonerio.

La frode fiscale, invece, non riguarda direttamente il presidente del consiglio, ma uomini del suo staff. Una nuova inchiesta, partita da una costola di quella sul consolidato Fininvest, è emersa nei giorni scorsi, dopo che la procura ha ordinato perquisizioni a tappeto negli uffici Mediaset. Qui, per ora, sono indagati tre manager dell'azienda controllata dalla famiglia del presi-

dente. Secondo l'accusa, i fondi neri creati attraverso le società criptate del comparto estero sarebbero stati fittiziamente reinvestiti in Mediaset, per ottenere, in base alla legge Tremonti, uno sconto fiscale di 350 miliardi. Anche su questo si potrebbe stendere un velo, se il governo decidesse di utilizzare l'arma del condono.

Resta in piedi, a carico di Berlusconi, un unico processo, quello in cui è accusato di corruzione giudiziaria per la vicenda Sme-Ariosto, assieme a Cesare Previti e all'ex capo dei gip romani Renato Squillante. Anche qui, la prescrizione è vicina e siamo solo al primo grado.

Tra l'altro, essendo implicato un magistrato della capitale, è possibile che prima o poi il processo che da un anno si sta svolgendo a Milano venga annullato e trasferito a Perugia, il tribunale che per legge deve sciagurare i panni sporchi delle toghe romane. Se questo accadesse, tutto ripartirebbe da zero per non concludersi più. Ovviamente, c'è sempre la carta di riserva dell'amnistia. Non a caso Contestabile, quando ha avanzato la sua proposta, ha ipotizzato di estenderla ai reati puniti con un massimo di cinque anni: la corruzione è tra questi.

Altri tre processi in cui Berlusconi era imputato si sono invece già risolti con la prescrizione: cestinato quello per le tangenti alla guardia di Finanza, quello per un finanziamento illecito di 21 miliardi a Bettino Craxi e, con l'ultima sentenza della Corte d'Appello di Milano, quello per il Lodo Mondadori.

La prescrizione, naturalmente, è un beneficio al quale si può rinunciare, chiedendo che il processo venga svolto per ottenere un'assoluzione nel merito, ma è molto improbabile che Berlusconi voglia optare per questa strategia della trasparenza, anche se questo sarebbe l'unico modo accettabile per risolvere il conflitto di interessi aperto sul fronte giudiziario.